

LASTARIA

Ai suoi tempi, a Lucera bastava dire «don Ciccio»; oggi basta dire «Lastaria».

E non c'era e non c'è bisogno di aggiungere altro, tanto facile, istantanea per la memoria l'identificazione di quel nome ieri, di questo cognome oggi. Lui, il chirurgo.

E dall'album dei ricordi ingialliti dagli anni affiorano, per chi lo conobbe di persona, la sua slanciata elegante figura, i suoi occhi vivaci sotto le cespugliose sopracciglia, i suoi folti baffi, la sua voce un tantino stridula, la sua fresca risata, la sua parola sempre precisa, anche se come inceppata nella dizione per la ricerca della locuzione o dell'aggettivo più aderente: e una volta trovati, quelli erano, c'era da giurare che meglio non si potessero dire.

Era un eterno insoddisfatto della sua arte di operatore, della saldezza della sua cultura medica.

E anche in età avanzata, come se fosse appena uscito dal celebrato ateneo di Napoli, dove, sotto la guida di famosi maestri, aveva compiuti studi severi, era solito ogni sera, dopo la quotidiana passeggiata al Belvedere, rincasare per rinchiudersi nel suo studio in compagnia dei tanti libri che tappezzavano le pareti e, nell'alone di un'amica lampada, rinfrescare e aggiornare, sui più recenti trattati e le ultime riviste mediche, le cognizioni acquisite nelle aule universitarie e nelle corsie degli ospedali.

E almeno una volta l'anno faceva una capatina a Parigi per rendersi conto dei progressi nella tecnica operatoria raggiunti dalla scuola di Francia, o per riabbracciare l'astronomo letterato Flamarion col quale condivideva l'amore per il firmamento che qui era solito scrutare, nelle notti serene, dalla terrazza della sua casa, per trovarvi, in muto colloquio con le stelle, una risposta agli interrogativi che l'universo poneva alle sue solitarie meditazioni.

Quante vite non contese, con la precisione del suo bisturi, alla bianca e scarnita Signora, quasi sempre sopraffacendola e sottraendole la designata preda?

Delle sue vittorie, il primo a menare vanto era il suo infermiere, Pasquale Paolillo, uno scudiero dalla cieca fedeltà alla Sancio Panza, cui non lesinati dal maestro, per qualche lieve negligenza, parole grosse, rabbuffi e pittoreschi epiteti, nella concitazione del momento.

E di quelle sue vittorie sulla morte, a sera, tra gli amici della «Casina» a lungo si parlava, elogiandosi l'abilità dell'operatore.

Una sutura del cuore (che in quest'epoca di trapianti può sembrare quasi esercitazione di principianti e che a quei tempi parve intervento dal sapore di prodigio) da lui eseguita, fu, per un pezzo, argomento di discussione e oggetto di ammirazione nel capannello di colleghi e amici.

Ma oggi in cui il mondo ha più sete di bontà che di sapere, va ricordato l'uomo buono, al di sopra dell'uomo di dottrina.

Ed egli era profondamente buono, era l'amico dal cuore d'oro che si può dire abbia visitato, almeno una volta, la casa di tutti, per portarvi il suo responso consolatore e la sua opera preziosa, e quasi sempre gratuita per i più umili.

Va ricordato l'uomo dalla grande anima di fanciullo pieno d'ingenuità e di candide curiosità.

Amava la vita di un grande amore, forse appunto per essersi scontrato tante volte, faccia a faccia, con la morte.

L'amava tanto da non rassegnarsi al perché, dopo aver avuto quel dono, un giorno quel dono debba esserci tolto.

Meglio allora non nascere, concludeva in un impeto di pessimismo leopardiano.

Meglio nascere sorcio - era solito dire - poiché il sorcio non sa della brevità del cammino terreno.

Il punto di vista di Anatole France che, agnostico in materia religiosa, soleva affermare: «Bestie o uomini» tutti abbiamo lo stesso principio e la medesima fine. Solamente che le bestie hanno un grande vantaggio su di noi: lo ignorano!».

I suoi sfoghi facevano pensare al Papini che in uno dei suoi libri ebbe a scrivere: «Era una giornata così bella, che sarebbe stato un peccato morire».

Ed era il Papini di dopo la conversione, il credente, cioè, per il quale la morte dovrebbe essere una aspirazione, quale trapasso agognato a un mondo di perfetta beatitudine.

Ma erano tempi quelli in cui, non ancora abbruttito da guerre, rovine, camere a gas, l'uomo considerava vita come il dono più prezioso, e non come un inutile straccio da buttare via sprezzantemente.

E come amava la vita, di eguale amore Lastaria amava Lucera.

Sul poggio del Salvatore era solito trascorrere ore della sua giornata.

Vi ci si recava a passeggiare ogni giorno puntualmente, anche con la pioggia.

E nei tramonti sereni sedeva sull'estrema panchina a «La Croce».

Non e quella di allora, la Croce in bronzo stilizzata di oggi.

Era una semplice croce di legno, come quella del Golgota, dalla quale pendeva un rozzo Crocifisso.

Una croce da crocicchio di campagna, recintata da una cancellata in ferro.

E ogni sera, altro fedele della Croce, con qualsiasi tempo vi si recava

un devoto dell'epoca, tal Michele Marrone.

Commovente quell'uomo che non mancava mai all'appuntamento col Cristo e ogni sera andava ad accendere innanzi quella immagine, forse perché essa non si sentisse sola nella sopravveniente notte, una lampada ad olio da far ardere come un'ininterrotta preghiera.

Perché allora la religione non era, come oggi, oggetto di iconoclastiche logomachie di assise e di convegni, ma sentita pratica anche di umili pie cose.

E sul quel poggio di dove occhio e anima spaziano sulla sterminata piana, chiusa dalla lontana cerulea corona di monti, su quel poggio che egli, pure avendo girato per maliosi paesi d'Europa, si ostinava, entusiasta, a definire «il posto più bello del mondo», pare di vederlo, il caro don Ciccio, ritrovarlo in adorazione della natura, intento al volo di una rondine, all'affannarsi di una formica, all'apparire della prima stella.

E poiché in ogni cosa creata - dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo, dall'astro al filo d'erba - è l'impronta possente del Creatore, non disperammo mai che, in quell'adorazione che era come una muta preghiera, egli riuscisse un giorno a ritrovare quel Dio in cui aveva fermamente creduto nelle lontane innocenti ore dell'infanzia e che poi aveva smarrito, per strada, nell'aridità delle speculazioni scientifiche.

È, perciò quando nel 1948, le sue spoglie mortali furono tumulate nell'ipogeo del Cappellone del nostro cimitero, chi scrive queste note, a compendio della vita di lui, dettò per la sua tomba la seguente epigrafe:

NELL'ORA ESTREMA
PREMIO DEL BENE CHE ALL'UMANITA' DOLORANTE
PRODIGO' L'AMMIRATA SUA SAPIENZA DI CHIRURGO
RITROVO'
PER BENIGNO DONO DIVINO
LA FEDE DEI PADRI SMARRITA E PUR SEMPRE ANELATA
ATTINSE COSI' LE STELLE
NELLE NOTTI DI STUDIO E DI SOGNI
PIAMENTE VAGHEGGIATE

Oggi l'Istituto Ospedaliero di Lucera si fregia del nome di «Francesco Lastaria»